Anno X. Giovedì 2 Agosto 1883 Num. 5

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

IL PRIMATO DEL PAPA

La parola *papa* deriva dal greco e significa *padre*. Gli scrittori cristiani adoperavano questo nome per riverenza verso i vescovi e verso le persone costituite in dignità della gerarchia sacerdotale. Pare però, che l'abbiano presa ad imprestito dagli scrittori profani; poichè il Dizionario della Crusca prova con esempj, che questo titolo si dava anche ai capi delle religioni false. Più tardi fu riservato ai patriarchi ossia ai vescovi più importanti nelle ragioni maggiormente floride per estensione e per numero dei credenti.

È inutile il dire, che i patriarchi non aveano alcuna preminenza di giurisdizione sui vescovi costituiti nelle loro regioni. Il patriarcato era una carica di ordine e di onore e non di giurisdizione. Soltanto nelle questioni di ordine pubblico i vescovi ricorrevano al patriarca, affinchè o convocasse il concilio regionale per appianare le difficoltà, per isciogliere le controversie, per opporsi agli errori, o altrimenti consociasse l'opera sua, perchè la Chiesa di Dio non soffrisse detrimento nella fede e nel costume.

Fra i patriarchi quelli, che per ragione di dominio civile erano limitati da una periferia più ampia e che perciò agognavano alla supremazia universale, erano quelli di Roma e di Costantinopoli. Finchè Roma era la capitale dell'impero, per consuetudine di rispettare gli ordini di quella città, nessun vescovo si sentiva tentato o almeno non ha fatto conoscere la sua tentazione di esercitare supremazia sul vescovo di Roma. Abbiamo bensì documenti storici negli Annali della Chiesa, che il vescovo di Cartagine, s. Cipriano, abbia condannato e scomunicato il vescovo di Roma; ma non esistono monumenti, che nessuno abbia voluto essere superiore al vescovo, che risiedeva nella capitale del mondo. Soltanto qualche tempo dopo che Costantino avea trasportato la sede dell'impero a Bisanzio, cominciarono i patriarchi di Costantinopoli ad erigersi in superbia ed a vantare non so che privilegio su tutti i vescovi della cristianità. Tale pretesa veniva loro suggerita probabilmente dall'idea, che essendo Costantinopoli la sede dell'impero dovesse essere pure il centro dell'autorità e della gerarchia sacerdotale. Fu allora, che il papa di Roma disse quella grande verità poscia da lui stesso posta in dimenticanza, essere cioè una specie di sacrilegio, che un vescovo qualunque aspiri alla supremazia sui suoi colleghi. Questa gelosia di potere, quest'avidità di comando fra Roma e Costantinopoli si mantenne per quattro secoli. I patriarchi di Costantinopoli, finchè erano favoriti dall'autorità civile, non trovavano ostacoli alla loro ambizione, di modo che indipendentemente da Roma tenevano concilj generali e stabilivano dogmi. Il vescovo di Roma non poteva che protestare. Siccome poi gli imperatori aveano istituito l'esarcato di Ravenna, da cui dipendessero le provincie italiane non ancora occupate dai barbari, così i patriarchi di Costantinopoli pretesero, che dal vescovo di Ravenna, loro soggetto, dipendessero gli altri vescovi d'Italia, compreso quello di Roma.

Finalmente fu sciolta la controversia da Foca. Questi aveva usurpato il trono di Costantinopoli in pregiudizio dei legittimi sovrani. Il patriarca di quella metropoli non poteva favorirlo ne' suoi disegni, poichè era affezionato al vero sovrano. Foca se ne vendicò dichiarando, che il patriarca di Costantinopoli non poteva ingerirsi negli affari religiosi oltre i confini del suo patriarcato, e che il titolo di vescovo universale era dovuto al pontefice di Roma. Da quell'epoca ha principio quella non contrastata autorità, che nel decorso dei secoli raggiunse quell'altezza, che non poteva altrimenti qualificarsi che col nome di vicariato di Dio in terra. E dobbiamo pur dire, che quel titolo percorse tutti gli stadj concessi alle cose umane, le quali nascono dal nulla, crescono, pervengono all'apogeo, declinano, precipitano e ritornano nel nulla primitivo. Da prima i papi stessi riconoscevano la loro elezione dal popolo, dal clero, dal sovrano; indi nominarono essi medesimi e crearono i loro elettori; poscia s'imposero al popolo, al clero, al sovrano; e finalmente pretesero di disporre dei troni e delle corone regie ed imperiali. Per ascendere a tanta altezza ci vollero secoli. Giunti al più alto grado di potenza per la natura delle cose dovettero pure discendere. Ma non discesero, no; precipitarono, e furono tratti nel precipizio dalla stessa mole della loro possanza. E come avviene dei corpi gravi in piano inclinato precipitarono con moto uniformemente accelerato. Ora a loro non resta che contemplare dal Vaticano il monte Sion, dalla cui cima fra tuoni e fulmini dettavano leggi ai principi non meno che ai popoli sbalorditi di essersi lasciati ingannare e di avere permesso sollevarsi a tanta sublimità di possanza, a tanta estensione di dominio a chi si era annunziato esempio di umiltà, di modestia, di amore fraterno.

I poeti fingono, che un tempo i giganti avessero mossa guerra al cielo, e che fulminati da Giove fossero stati sepolti sotto l'Etna. Colà s'agitano di continuo e sotto la direzione di Vulcano fabbricano armi forse per tentare la rivincita. Tutto giorno le loro officine risuonano di cupo rumore, fumano e mandano fiamme, che devastano bensì le vicine campagne, at-

terrano i circostanti borghi, fanno numerose vittime e le ridenti Camicciole riducono in desolanti e squallidi deserti; ma il cielo è sicuro da tanta ira. Ci pare, che non andrebbe troppo lontano dal verosimile, chi paragonasse le ignivome caverne dell'Etna alle gallerie del Vaticano specialmente ora, che i sanfedisti tanto si arrabattano per rimettere il papa nell'antico potere e riporre il giogo alla società cristiana. Vano tentativo. Potranno i giganti aprirsi qualche fessura nei fianchi dell'Etna, vomitare un po' di lava, spaventare, atterrire la popolazione circostante; ma basta. Oltre il mare, oltre le Alpi a quella distruggitrice lava è chiuso il varco, per quanto si tenti attenuarla, spiritualizzarla coll'alchimia delle Somme Chiavi. I popoli ed i sovrani hanno compreso il gergo e stanno in guardia.

E non meno arduo sarà per li papi il ricuperare l'antico impero sulle altre sedi vescovili, che sono poste fuori d'Italia. Si provi ora a deporre un vescovo bene viso al popolo ed al governo e vedrà, in quanto poco conto saranno tenuti i suoi decreti, malgrado la pecorina servitù, che ora gli di[illegible] i vescovi per consiglio nelle questioni politiche contrarie alla unità italiana. Ed a ragione; poichè il papa non ha ricevuto da Gesù Cristo veruna giurisdizione sugli altri vescovi, come dimostreremo nel Numero seguente, benchè i suoi partigiani tentino di dimostrare il contrario interpretando malamente alcuni passi del Vangelo.

(Continua).

MIRACOLI

È la stagione dei miracoli: permettete adunque, che io ve ne ricordi uno, che potrete mettere insieme con quelli del sacerdote Bosco. Anzi tutto però vi scongiuro a non metterlo in dubbio per non porre in pericolo l'anima vostra; poichè esso fu narrato da un gesuita e reso di pubblica ragione in Venezia nel 1742 *con licenza de' Superiori e privilegio*, come potete leggere *nei Trattenimenti Spirituali di Dio, tallevi della Compagnia di Gesù.*

Per non guastare la narrazione, che è un giojello di verosimiglianza, malgrado gli assurdi, che vi potessero trovare gl'increduli e le lingue cattive, noi lo riporteremo parola per parola.

« In una Terra del Contado di Padova vi fu un Giovane di condizione ordinaria, il quale invaghitosi d'una Giovane sua pari, con esso lei si sposò. Ma non andò molto che gli avvenne ciò che tutto giorno vediam pur troppo avvenire a moltissimi, i quali non pensano che a menar moglie, senza prima considerare come poi faranno a mantenerla, insieme con i figliuoli che anderanno nascendo; onde poscia tanto si moltiplicano i pezzenti nel Mondo. Così avvenne a costui, il quale non avendo alcun'arte, o mestiere con cui andar vivendo di giorno in giorno, com'ebbe consumato ne' primi mesi quel poco che gli era toccato in dote, si vide mancare il necessario sostentamento. E se bene la Moglie s'industriava, non poteva però guadagnar tanto co' suoi lavori, che bastasse a mantener sè, e lui. Ridotto dunque a questa dura necessità, dopo lungo pensare, s'appigliò finalmente per vivere al partito de' disperati, che fu, accordarsi per soldato in una Fortezza del Dominio Veneto. Così risoluto partì e la partenza non fu senza dolor, e lagrime dell'una, e dell'altra parte. Pianse il marito, perchè amando molto la Moglie per li suoi buoni costumi, fortemente gli dispiaceva di necessità di lasciarla sì presto, non essendo ancor finito il primo anno delle lor nozze. Pianse ancor la Moglie, per vedersi restar così sola, e derelitta nel fiore della sua gioventù, senza capo, senza guida, e senza roba; e per sopraggiunta con qualche indizio di gravidanza. Pur nondimeno, come donna timorata di Dio, dopo aver dato col pianto qualche giorno di sfogo al suo dolore, prese animo, e cuore, sperando che Iddio Padre comune di tutti, e specialmente de' poveri derelitti, non le mancherebbe del bisognevole: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor*, come a Dio diceva il santo David. E perchè ben sapeva la Donna, che dopo Dio non v'è chi più possa consolarci, e soccorrerci della sua Santissima Madre, tutta si diede ad onorare, e servire la Vergine. Fra l'altra divozione, ella si fece scrivere nella Confratarnita dei Cinturati. Sempre portava al fianco la Cintura; ogni giorno recitava li soliti tredici Pater, ed Ave, ad onore di Cristo, e degl'Aposloli; e una Salve Regina alla Beatissima Vergine. Si confessava, e comunicava le ultime domeniche del Mese, e tutte le Feste di Cristo, e della Vergine, degli Apostoli, per acquistarne le indulgenze. Insomma procurava di osservare, quanto si prescrive ai fratelli di questa Compagnia. Onde si meritò dalla Vergine (come sentirete) un favore segnalatissimo. Fra tanto li sospetti che avea della sua gravidanza, sempre più si andavano certificando; onde tanto più si raccomandava di cuore alla gloriosa Vergine della Cintura. Arrivata finalmente in capo al nono Mese, si sgravò felicissimamente d'un figliuolo maschio. Subito dai parenti ne fu ragguagliato il Marito. Ma questa nuova che doveva di ragion rallegrarlo, tutto lo conturbò. L'amore che facilmente degenera in gelosia, gli fece cader sospetto nel cuore, che quel figliuolo, nato di sua Moglie non fosse suo. Che fondamento egli avesse di così sospettare di lei, se o perchè un qualche invidioso, e maligno con Lettere cieche gliela avesse accusata per infedele, o perchè a lui paresse che il tempo della sua partenza non corrispondesse al tempo del Parto, io non lo so ne voglio farmi a indovinarlo, giacchè l'Istorico non lo dice. So bene, che il sospetto così altamente in lui si radicò, che senza dar luogo alla ragione, e senza esaminare la verità del fatto, determinò di farne alta vendetta e di cancellare col sangue della moglie la macchia che egli credeva aver fatta nell'onor suo. Chiese dunque la licenza dal Comandante della Fortezza di rivedere per poco la Patria; e ottenutala, con tutta prestezza si portò alla sua Terra. Incamminatosi alla volta di casa sua, ecco appunto la moglie che col suo Bambino fasciato in braccio allora ne usciva. Nel primo incontrarsi che fecero con gli occhi uno con l'altro, furono ben diversi i sentimenti, e gli affetti che sorsero loro nel cuore. La buona Donna, nulla sapendo de' sospetti del Marito, in ve-

derlo ritornato alla Patria, tutta si rallegrò; e non capendo in sè per la gioja, drizzò frettolosa i passi verso di lui. Egli per lo contrario in vederla, si fece in faccia di mille colori. Quanti contrarj affetti compongono il mostro della gelosia, odio, e amore, ira, e pietà, riputazion, e vendetta, tutti gli si sollevarono in petto. Finchè prevalendo i più violenti, trasse mano alla spada; e da lungi, come una furia cominciò a gridare: Ah fellona! Ah ribalda! Così trattar l'onor mio? Così corrispondere al mio amore? Così tradirmi? Queste sono le promesse che mi facesti? Questa è la fede che mi giurasti? Ma giuro al Cielo che farò le mie vendette. Approssimatosi, così dicendo alla Donna, alzò la spada per iscaricarle sul capo un terribil fendente, e ucciderla. A quell'atto alzò la Donna la voce e disse: O Madonna Santissima della Cintura ajutatemi. E in così dire, alzò il Bambino che aveva in braccio per ripararsi con esso da quel colpo mortale. Allora il Bambino (sentite prodigio strano, e adorate la potenza della gran Vergine!) allora il Bambino trasse fuori dalle fasce le sue piccole mani, e con forza più che virile arrestò per aria la spada. Ma qui non finì il prodigio; perchè nello stesso tempo il Bambino sciolse miracolosamente la lingua, e in voce chiara disse: *Fermati che io sono tuo figliuolo, e tu sei mio Padre.* A questo raddoppiato Miracolo, uscì il soldato quasi fuori di se per lo stupore. Conosciuta l'innocenza della sua Donna, le domandò con le lagrime agli occhi umilmente perdono del concepito sospetto; ed indi in poi sempre l'amò come meritava. Divulgata poscia per quella Terra, e per li paesi circostanti la fama del gran miracolo, mirabilmente servì per accrescere in tutti la divozione verso di nostra Donna della Cintura.

S. ANNA

Riportiamo dal *Fra Paolo Sarpi:*

« Sarebbe ripetuta bestemmia fra i Cattolici il dubitare che san Gioacchino e s. Anna fossero i genitori di Maria. Il martirologio, il breviario, il messale insegnano concordemente, che i genitori di Maria furono Gioacchino ed Anna; e così anche insegnano le infallibili bolle de' papi. Se però si consulta la storia, non troviamo documento alcuno in dimostrazione di quel fatto, anzi vi troviamo documenti contrari. In primo luogo la Bibbia non parla punto dei genitori di Maria: gli Apostoli non li nominano mai. Si dice che nel secolo VI Giustiniano facesse dedicare una chiesa a s. Anna: ma oltrechè ciò non è provato, sarebbe un documento posteriore di sei secoli al fatto. Il primo scrittore che disse s. Anna essere stata la madre di Maria, è Giovanni Damasceno nell'ottavo secolo; ma oltrechè questo autore rapporti molte favole, e quindi non meriti fede; quand'anche fosse veridico, sarebbe un testimonio di otto secoli posteriori al fatto. S. Pier Damiano, dottore della chiesa romana, nel sermone 3, sulla natività di Maria, dice, che non solo è cosa inutile; ma che è una curiosità superflua, anzi una temerità, voler cercare chi fossero i genitori di Maria. Nel decimo secolo dunque non si sapeva ancora chi essi fossero; e chi lo ha poi rivelato? S. Bernardo nel XII secolo non credeva che Gioacchino ed Anna fossero stati i genitori di Maria: nella sua famosa lettera ai canonici di Lione, nella quale condanna la immacolata Concezione, dice che se si dovesse fare una cotal festa, si dovrebbe fare anche questa dei di lei genitori. Dunque ai tempi di s. Bernardo non si conosceva nè s. Gioacchino, nè s. Anna, almeno come genitori di Maria. Il famoso papa Giulio II nel secolo XVI ordinò che si celebrasse la festa di s. Gioacchino; ma pochi anni dopo s. Pio V abolì quella festa; poi Gregorio XIII nel 1584 ordinò che si celebrasse la festa di s. Gioacchino e quella di s. Anna. Scrittori cattolici di grandissima riputazione, come il Tilemont, il Baillet, ed il P. Serry, non sono lontani dal credere alla santità de' genitori di Maria, ma dicono che non si può sapere chi essi sieno stati, nè come avessero nome.

Che se i principali santi della Chiesa romana, come sono s. Gioacchino e s. Anna sono apocrifi, chi può assicurarsi sugli altri di minore fama?

LETTURA DELLA BIBBIA.

Se si dicesse a persone civili, ma poco istruite nella storia ecclesiastica, che il papa ha proibito il leggere la Sacra Scrittura, esse vi riderebbero sul viso, come avvenne a noi più d'una volta. Difatti è lo stesso che dire, che il ministro di giustizia abbia proibito al popolo di leggere il Codice. Eppure le cose stanno così, e siamo sicuri, che nemmeno i preti, tranne le talpe, oseranno negarlo. Ecco i fatti in prova di ciò, che diciamo.

Metodio e Cirello nel nono secolo tradussero nella lingua slava la Bibbia e celebravano in quella lingua i divini offici. Papa Nicolò I nell'anno 867 citò i due preti a Roma a render conto della loro condotta. Essi addussero buone ragioni in loro difesa, ma il papa non volle saperne ed ordinò di tenersi alla lingua latina. Tuttavia i due preti tornati a casa non posero attenzione all'ordine pontificio e continuarono come prima. Infanto successe sul trono pontificio Giovanni VIII, che nell'879 rinovò l'ordine di Nicolò I. Gli Slavi, che non sapevano latino e per li quali il comando di leggere la Scrittura soltanto in Latino era lo stesso che proibirne la lettura cominciarono a sottrarsi all'obbedienza del vescovo di Roma e sottomettersi al patriarca di Costantinopoli. Primi furono i Bulgari, a cui s'apparecchiavano a tener dietro i Moravi. Fu allora, che Giovanni VIII temendo la diserzione di tutto quel numeroso popolo permise l'uso di leggere la Bibbia e celebrare il culto religioso in lingua slava. Ecco intanto due infallibili, uno contrario all'altro, anzi un infallibile contrario a se stesso.

Tale proibizione non si rendeva necessaria cogli altri cristiani di Europa e specialmente cogli Occidentali, poichè la lingua italiana, la francese, la spagnuola ancora non erano nate e la lingua latina era ancora intesa qualche poco ancora dopo la invasione dei barbari. All'epoca di Gregorio VII (anno 1073), quando avevano già incominciato i nuovi idiomi a sottentrare al Latino negli usi della vita, si rinovò il divieto di usare di ogni altra lingua che della latina negli uffici divini e nella lettura della Bibbia, e Gregorio VII, il gran despota religioso e politico, vietò a Vratislav, re di Boemia, di celebrare i divini uffici in lingua slava. Allora anche in Italia e Francia vollero usare delle nuove lingue e si fecero delle traduzioni dei libri sacri. Questo fatto minacciava la sottrazione dei popoli dal dominio di Roma; se non che a protrarre la catastrofe fu istituita la Santa Inquisizione. Gregorio IX fatto papa nel 1227 convocò il concilio di Tolosa nel 1229, diede amplissimi poteri alla Inquisizione ed emanò un decreto, che noi riportiamo tradotto letteralmente:

« Vietiamo eziandio, che si permetta ai laici di avere i libri del vecchio e del nuovo Testamento, a meno che non voglia qualcuno per sua devozione avere il salterio o il

brevario per li divini uffici, ovvero le ore della Beata Vergine. Però non gli sia permesso avere neppure tali libri tradotti in volgare. »

Come ognuno vede, in questo decreto si proibisce non solo la Bibbia, ma anche qualche estratto tradotto in lingua intelligibile a tutti.

Per un pajo di secoli valse questo decreto, che fu osservato principalmente, perchè pochi aveano piacere di farsi bruciare vivi. Anzi sorse un formicolio di teologi a sostenere la proibizione di leggere la Bibbia. Non è meraviglia: i teologi sanno piegarsi a tutti i venti e sono proverbiali per le loro distinzioni. Ma sopra tutti si distinsero i domenicani ed i francescani, che erano i ministri della Inquisizione e gli arrostitori della carne umana. In proposito è notissima la sentenza del cardinale spagnuolo Stanislao Osio, il quale senza diventare rosso come i fiocchi del suo cappellaccio disse: = Permettere ai laici la lettura della Bibbia è dare le cose sante ai cani, e gettare le perle ai porci. = Con tutto ciò Erasmo e Lutero scossero il popolo e pubblicarono la Bibbia tradotta. Il Concilio di Trento cercò di porre un freno. Nella Sessione 18 ordinò, che si facesse un catalogo dei libri proibiti. Quel catalogo col nome di *Indice* fu pubblicato dal papa Pio IV nel 24 marzo 1564. La quarta delle regole indicate in quel catalogo vieta la lettura della Bibbia in lingua volgare: e chiunque osasse leggere o ritenere una Bibbia senza il permesso del vescovo, non solo pecca mortalmente, ma non può essere assolto dal confessore. Questa proibizione lasciava almeno al vescovo la facoltà di permettere ad altri la lettura; ma Clemente VIII tolse anche questa facoltà. Ecco le parole del papa: = Circa la soprascritta regola IV. dell'Indice della b. m. di Pio papa IV si deve osservare, che per essa non si dà alcuna facoltà ai vescovi, agli inquisitori od ai superiori regolari per accordare la licenza di comperare, leggere o ritenere la Bibbia in lingua volgare: imperciocchè fino ad ora l'ordine e l'uso della santa romana ed universale Inquisizione ha loro tolto la facoltà di concedere tali licenze, di leggere cioè o di ritenere Bibbie volgari ovvero anche porzioni staccate sia del vecchio sia del nuovo Testamento in qualunque lingua volgare esse sieno pubblicate. E questa proibizione si estende anche ai sommari o compendii anche istorici della Bibbia pubblicati in qualunque lingua volgare. E questo debbe essere osservato inviolabilmente. =

Ci pare che questo sia un parlar chiaro. Eppure non basta. Gregorio XV nel 1622 revoca tutte le licenze date in qualunque modo dai papi suoi predecessori a laici per leggere la Sacra Scrittura. Urbano VIII nel 1631 ordinò, che chiunque avesse libri proibiti (fra i quali la Bibbia) li portasse al vescovo od all'inquisitore, i quali doveano bruciarli immediatamente. I contravventori venivano denunciati all'Inquisizione. Di questo tenore sono le Bolle di Alessandro VII, d'Innocenzo XI e di Clemente XI.

Per non arrecare noja ai lettori diremo soltanto, che nel 28 Agosto 1794 papa Pio VI pubblicò in Roma una Bolla contro il vescovo Ricci, che favoriva la lettura della Bibbia. — Nel 29 Giugno 1816 Pio VII rimproverò aspramente l'arcivescovo di Gnesen in Polonia, perchè avea permesso al suo popolo di leggere la Sacra Scrittura nella sua lingua. Volete sentire le parole del papa? Eccole: La versione della Bibbia in lingua volgare è « la più maligna delle invenzioni; una peste; la distruzione della fede; il più gran pericolo per le anime.... un nuovo genere di zizzania seminata dal nemico; un'empice cospirazione de' novatori; la rovina di nostra santa religione. »

Noi non alleghiamo altri documenti, benchè ne abbiamo ancora in serbo; e crediamo che questi bastino per autorizzarci a dare dell'ignorante a chi nega, che Roma non abbia proibita la lettura della Bibbia.

Questa proibizione sarebbe incredibile, se non fosse vera e ripetuta tante volte e con tanta insistenza. Laonde ognuno sarebbe giustificato, se meravigliandosi ne chiedesse il motivo.

Il motivo è chiaro. Se il popolo conoscesse la Sacra Scrittura, cadrebbe da se il lusso, l'avarizia, la superbia, la prepotenza, l'ingordigia, la venalità, l'ipocrisia, la vendita delle cose sacre, l'ozio dei conventi, la crapula delle canoniche, il nipotismo dei palazzi vescovili, gl'inganni delle curie e specialmente quel fatale dominio temporale, che ha sacrificato la religione.

VARIETA'

Scrivono da Moggio, che il loro abate è il più zelante dei parrochi per la istruzione dei fanciulli nel catechismo diocesano. Probabilmente egli ritiene, che senza l'opera sua continua la gente di quella parrocchia resterebbe rozza ed ignara affatto de' doveri religiosi. Ha ragione. Soltanto la popolazione sarebbe curiosa di sapere, perchè egli spieghi la sua esemplare premura di trarre alla chiesa i fanciulli solamente quando sono aperte le scuole municipali ed ora, che le scuole sono chiuse ed i fanciulli sono disoccupate, egli non insegni la dottrina cristiana?

—

A Sampietro al Natisone, dopo che furono chiuse le scuole magistrali, fu trovata una cordicella di s. Francesco. Fu raccolta con tutta divozione, ma colle molle, e si conserva gelosamente da un tale, che all'aprirsi delle scuole intende di farne la consegna ad una tale, a cui si suppone, che appartenga, poichè essa gode la confidenza di un prete, cordonario e legge sempre libri untuosi.

—

È stato un gesuita a predicare nella stessa parrocchia di s. Pietro nell'occasione di una messa nuova. Fra le altre bestialità disse, che dovendosi pagare la prediale e le altre tasse governative, si deve pagare anche il prete, e chi trattiene al prete, un soldo dovutogli per l'opera sua, è reo come se lo trattenesse a Dio. — La gente, non occorre dirlo, restò stomacata a questa espressione, che spiega chiaro, quale sia la religione dei gesuiti.

—

Giacchè parliamo del distretto di Sampietro, notiamo, che domenica 29 luglio ebbero luogo nel Comune capoluogo le elezioni amministrative generali per l'aumento dei consiglieri. Le bande nere aveano lavorato con impegno straordinario già da due mesi ed erano tanto sicuri del trionfo, che uno di quei preti, i quali vanno a finirla nella bolgia destinata pe' ruffiani e simile bruttura, esclamò con magnificanza di polmoni: — O questa volta o mai più =. Anzi il parroco, dopo avere deposto nell'urna la sua sacrosanta scheda dettatagli dallo Spirito Santo, ebbe la pazienza di assistere allo spoglio dei voti. La gioja trapariva dal suo nobile aspetto e lampi di contentezza scattavano dalle sue simpatiche pupille, quando sentiva il presidente ripetere i nomi cari al suo cuore. La fortuna parea, che fin da principio avesse disposto, affinchè prima uscissero dalle urne i candidati da lui proposti o favoriti, perchè non vogliamo neppure dubitare, che le liste fossero state formulate in canonica. Ma ohimè! A poco a poco uscirono anche i nomi del partito avversario. Si vedeva il parroco già inarcare il ciglio, già più non sorrideva quel mellifluo labbro, ormai i suoi occhi negavano lieti baleni, una leggiera nube di sfiducia gli passò sulla epidermide della sua intemerata fronte. Siamo alla fine.... nessuno dei suoi e tutti invece dalla parte avversaria, che secondo il suo sapientissimo giudizio sono inetti ad amministrare la pubblica cosa. Per altro egli non si perdette di animo e riferendo l'esito delle elezioni alla providenza divina prese il tricuspidale coperchio della chierica ed uscì dal municipio senza dare risposta ad uno degli astanti, che gli rivolse le seguenti parole: = Signor parroco, questa è la quinta sconfitta. = — Notiamo per incidenza, che prima d'ora nel consiglio comunale di Sampietro fra quindici consiglieri sedevano quattro preti; ora fra venti non è rimasto che uno solo.

—

Innanzi al tribunale di Montauban in Francia si discute una lite promossa dalla Signora Nicoletti di Roma contro monsignore Teodoro Boscredon, già membro della corte pontificia ed ora economo nel seminario di Montauban. Il motivo della lite sono Lire 26,000, che il reverendo economo avea intascato a nome della Nicoletti per affitti di case. Il monsignore avea la prerogativa d'instaurarsi nelle buone grazie del devoto femmineo sesso, che gli affidava l'amministrazione delle proprie sostanze. Una fra le altre avea riposto in lui fiducia; ma in ultimo dovette citarlo in giudizio, devenire ad un accomodamento e contentarsi di Lire 100,000. Citiamo il fatto della Nicoletti, perchè quel birbante di monsignore, malgrado le prove scritte e le ricevute da lui rilasciate, nega ogni cosa asserendo, che non si deve prestar fede alla Nicoletti, perchè essa viene dall'Italia, che è la terra classica dei falsarj. Grazie del complimento! Per altro non ci sarebbe mai venuto in mente di vendere pezzettini di paglia a Centesimi cinquanta l'uno col pretesto che sopra di essi avesse dormito Pio IX.

—

Il *Cittadino* del 8-19 Maggio u. d. dice, che, l'*Osservatore Romano* ha risposto ultimamente per le rime a tre grosse bugie, che si trovano nel famoso discorso di Mancini, discorso pieno di rancidi luoghi comuni. »

Fortunato Mancini, che vive in questa epoca, in cui la divina Sapienza piove i suoi saggi sulla sacristia di Santo Spirito. L'onorevole Ministro potrebbe approfittare dei saggi riflessi ed imparare da quel *lumen de lumine* ad evitare i *rancidi luoghi comuni*.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1883 Tip. dell'Esaminatore.